

## Renato Pigliacampo, poeta del Silenzio e del riscatto sociale

### Recensione

E' difficile non aver letto gli scritti di Renato Pigliacampo o udito parlare, nel territorio maceratese, della sua attività sociale, culturale e politica. Egli è didatta nella Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Macerata e nella sede staccata per la formazione dei docenti per la scuola secondaria di Spineto. Il suo curriculum professionale e culturale è impressionante. Ha all'attivo testi scientifici con editori quali Armando di Roma, di narrativa con la saga *Il vergaro. Storia di contadini nella terra di Leopardi*, Moretti & Vitali, Bergamo, ma soprattutto il Nostro è poeta. Nelle sue raccolte ha dimostrato ricerca eccelsa nella comunicazione della parola-arte: per l'ideazione metaforica e per la creazione del linguaggio. Questo, già evidente negli scritti giovanili, raggiunge la certezza con l'ultima silloge *L'albero di rami senza vento*, edita dall'editore Iuculano di Pavia ([info@iuculanoeditore.it](mailto:info@iuculanoeditore.it)), dove Pigliacampo tocca la maturità del suo lavoro poetico.

Il testo è diviso in tre parti: la donna madre e musa, la ricerca di Dio e i luoghi dell'esistere. Il testo è prefato dal prof. Gian Mario Maulo, ex-sindaco di Macerata, che scrive: «*All'origine della poesia di Renato Pigliacampo c'è il dramma della comunicazione: un mistero vissuto intensamente cerca un varco nella parola inadeguata a dirlo (...). L'affresco di un autore che vive nell'arte della parola la sua condizione di silenzio: vi troviamo l'esuberanza di un universo interiore che vuole materializzarsi nel segno grafico e fonico (...) la ricerca di un 'oltre' intuito ma continuamente sfuggente, il senso del tempo inesorabile che sembra rendere vani gli sforzi della liberazione e della conquista di un diritto, il dolore di una soggettiva ansia di amore non riconciliata, la sofferenza di una condizione di oggettiva limitazione carica di emarginazione e di ribellione...*». Nell'analisi critica del testo interviene anche Ottaviano De Biase che fa notare che Renato Pigliacampo elabora «*una sfida contro noi stessi, ormai così abituati a sentirci inutili, a mutare rotta, a cambiare bandiera sin troppo facilmente... a correre dietro al potente di turno, a cancellare ogni traccia del nostro passare...*».

L'arte della scrittura del poeta di Recanati, nato nelle campagne di Bagnolo, figlio di un mezzadro dei Conti degli Azzoni Carradori, è senza dubbio sociale-sociologica, ma in quest'ultimo decennio ha compiuto il salto di qualità espressiva raggiungendo vette eccelse, talvolta con liriche manifesto. «*Quando percorro le strade/ mi sembra divorare spazi/ per offrire alla terra i piedi/ e al cielo le mani./ Solo a te è permesso d'invadere/ con le braccia, e i baci,/ e il corpo che prega e segna/ il mio indicibile narrare.*» Da *Spazi di narrazione*.

C'è l'attesa di un amore terreno, appena velato. «*Anch'io sono figlio del vento,/ di brezze a cui convivono gabbiani/ dopo il temporale traforano l'arcobaleno/ che l'aurora incorona a Numana*». Hanno fatto rilevare diversi critici (G. Mosci, L. Ferrante, L. Mancino e altri) che in Pigliacampo c'è la capacità di manipolare il verso alla sua forza creativa, sinestesia presente in Giacomo Leopardi che riusciva a coniugare *sonoro* e *visivo* rendendo immortali e trasparenti i versi pur utilizzando, come 'mattoni' dell'edificio espressivo, l'idioma della gente comune. Pigliacampo (ri)crea il linguaggio con la capacità riconosciuta ai grandi poeti sia nel *verbum* sia nell'*imago* nonostante sia immerso nel silenzio (!). Eccolo allora, con lo strumento della poesia, criticare la politica, le ferite inferte alla natura: «*Questa non è più la mia regione,/ le mie Marche, la mia Italia/ che si estende dai monti alla Trinacria.*». Poi: «*Quando a Nordest della mia Porto Recanati/ vedo il sole ascendere dal mare/ ricordo un bimbo di Bagnolo/ che soleva sorgere col sole...*». Rosa Berti Sabbati vi trova «*una voce di poesia, non solo tra quelle più valide nella sua terra, le Marche, ma di più ampia risonanza (...)*».

Ogni testo colpisce, induce a riflettere, ma stupendi sono alcuni incipit: «*Io canto, canto l'onda del mare/ in un silenzio sepolcrale:/ e mentre le mani creano il segno/ per narrare ciò che è stato/ nell'idioma di Recanati...*» Da *Canto il mare, la vita*. «*Non stupirti, poeta, se la tua follia/ di rincorrere parole d'amore/ non accosti il volo dei sogni*». Da *Trenodia di poeta*. Il poeta è radicato ai luoghi natii, la memoria è restata nella valle, eccolo affermare. «*Tacito amico di sere lontane/ sere di passaparola tra gente alla buona/ in quelle terre a mezzadria,/ terre di latifondisti e*

*padroni,/ e fattori, e tabaccoli, e vacche/ da montare razza marchigiana...»*. In una società che viola la natura per edificare litorali e degrada paesaggi il poeta risponde con un virgiliano sereno paesaggio agreste, dove colline, fiumi, litorali, Numana, Porto Recanati, il colle dell'Infinito, Sambo (Sambucheto!), la valle di Recanati, il porto d'Ancona, tutto il suo mondo esistenziale, ritrovato dopo decenni d'esilio a Firenze, a Padova, a Roma, Renato Pigliacampo rievoca e c'impone una genesi tra il passato e l'oggi che intensamente rivive nella stupenda lirica *La voce, il suono, il canto*. E dove nella sera che cala è l'arco temporale di un'esistenza vissuta con coraggio, per lo più incompresa dall'ottusità politica con cui s'è misurato Pigliacampo, sempre alla ricerca di dignità per sopperire alla condizione diversa ma non meno efficace dell'esistere: rispetto che è valore assoluto di un uomo che ha fatto della sua vita un messaggio per i cosiddetti normali.

La sua poesia, ritorniamo a Gian Mario Maulo, è principalmente insegnamento: triade continua e 'assordante' tra io-Dio-natura. Non c'è dubbio che Renato Pigliacampo ha trasformato il suo Silenzio, per favore non affermiamo *disabilità* o, peggio, *sordità*, in una forza che travalica la pigrizia, la noia, il luogo comune, diventa forza che scuote, urta, quasi irrita, ma tutto poi addolcisce quando, a sera, sulla riva dell'Adriatico scrive versi che hanno assioma universale. «*Guardo le nuvole sparire/ oltre il Cònero, simbolo/ di queste Marche tenaci sofferte/ di poeti rapiti nei pensieri,/ sul mare azzurro disteso/ l'onda rievoca il nome/ che mai s'saprò nel tono di voce!*»; o quando rievoca la sua scuola rurale «*c'è al bivio la scuola rurale/ dove il piccolo poeta/ iniziò il viaggio con le aste e le macchie/ d'inchiostro sullo zinale;/ c'è sulla strada il sogno/ e la speranza oltre l'Appennino/ e la mia voce nel suono e canto.*» La grandezza di Renato Pigliacampo non sta tanto nell'essere vero poeta ma nella capacità di aver trasformato una condizione di svantaggio, di "handicappato", in un esempio per volare oltre, orizzonte che tanti, forse troppi, hanno paura di tentare. Pigliacampo ci sospinge a provare ciascuno il *nostro* volo, a puntare l'orizzonte.

**Paola Camoranesi**

Renato Pigliacampo, *L'albero di rami senza vento*, Gianni Iuculano Editore, Pavia 2007, pp. 128, euro 12,00 ([info@iuculanoeditore.it](mailto:info@iuculanoeditore.it); tel. 0382/539830; [www.iuculanoeditore.it](http://www.iuculanoeditore.it))